

IL COMMENTO

TRA I LIBRI DI NARRATIVA, QUELLO DI MAGGIOR SUCCESSO FU *IL CORPO DELLA RAGASSA*. PERÒ IL MEGLIO LO DAVA NEGLI ARTICOLI. O IN TESTI TIPO LA BIOGRAFIA DI FAUSTO COPPI

MA IL VERO ROMANZIERE È IL BRERA GIORNALISTA



Sopra, 1979: Gianni Brera con l'attrice **Lilli Carati** a Milano per la promozione del film tratto dal romanzo *Il corpo della ragassa* (qui accanto) riedito da **Book Time** come *pure Coppi e il diavolo* (nell'altra pagina sopra la foto di Brera in bici negli anni 40)

di **Massimo Raffaeli**

L'

UNIVERSO scritto di Gianni Brera assomiglia al cosmo di Giordano Bruno dove il centro si trova dappertutto ma i confini da nessuna parte. I sette metri lineari che pare occupino i suoi scartafacci a mano e dattiloscritti oggi depositati alla Fondazione

Mondadori di Milano sono soltanto la sezione aurea di una bibliografia che nessuno, è molto probabile, potrà mai ritenere esaustiva fra le migliaia di cronache sportive, i contributi tecnici o storiografici (basti pensare alla summa intitolata *Storia critica del calcio italiano*, 1975) e le infinite pagine di memoria sulla amata e forse troppo amata Lombardia in cui spicca il trattatello enogastronomico, scritto a quattro mani con Luigi Veronelli, *La Pacciada. Guida al mangiare bere in pianura padana* ('73).

Tutto ciò per molto tempo non è bastato a iscriverlo nel senso comune da fuoriclasse della scrittura, pure se un critico del rango di Cesare Garboli, già nel '66, parlava di lui come di «un costruttore di pure invenzioni, di squisiti arbitrii dell'intelligenza». Ma negli stessi anni qualcuno deve avere anche insinuato in Brera il pregiudizio tipicamente italiano per cui uno scrittore per essere davvero ritenuto tale deve per forza scrivere romanzi o racconti di invenzione. Brera finì per cedere alla tentazione della narrativa e mise per iscritto, a cadenza decennale, tre vicende della natia Bassa padana ambientate fra il ventennio fascista e l'immediato dopoguerra, storie di emarginati o di balordi (*Il corpo della ragassa*, '69, *Naso bugiardo*, '77, nelle postume riedizioni col titolo vistosamente apocrifo *La ballata del pugile suonato*) o casi di provincia bigotta e oscurantista come ne *Il mio vescovo e le animalesse* ('83). Scritti per lo più nel vuoto dei mesi estivi, al mare di Monterosso, sono romanzi che gli fanno torto, di livello dignitoso ma privi del ritmo, della libertà inventiva e dell'acida morsura che brucia viceversa nelle pagine in presa diretta perché qui, all'opposto, persino l'escursione linguistica si placa nell'intarsio appagato, assaporato, dei bozzetti di vita

QUELLO
DEDICATO A
COPPI È ANCHE
UN LIBRO
SULL'ITALIA.
UNA STUPENDA
PARTITURA



provinciale con la medesima attitudine che fu dei Fabio Tombari e dei Bruno Cicognani o, in contemporanea, di un Piero Chiara (ma senza attingerne, va pure detto, il beneficio di una ironica leggerezza).

Dunque quella di Gadda spiegato al popolo, la battuta con cui Umberto Eco volle allora liquidarlo, paradossalmente è sbagliata due volte. Brera è uno scrittore-scrittore, e del tutto originale, proprio in occasioni costrittive quali la cronaca di calcio dettata all'impronta oppure negli spazi dove è libero di convogliare a piacere l'arte della divagazione e i sostrati di una cultura storica sul serio eccezionale. Prima ancora che le pagine a rotocalco del *Giorno* e poi quelle formato tabloid di *Repubblica*, il suo luogo elettivo è il lenzuolo verde del *Guerin Sportivo* dove ogni settimana, fra gli anni 60 e

70, nella rubrica *l'Arcimatto*, non solo dialoga e/o polemizza con i lettori ma si abbandona alla sfrenata invenzione linguistica che per lui è una specie di dilettezza morosa in forma di onomaturgia (Brera, come è noto, fu inventore di infiniti neologismi e cliché), oppure prodiga a man salva il tesoro

di una erudizione capace di connettere, ad esempio, lo stop/controllo/tiro di Pelé con il ritmo dell'endecasillabo leopardiano *Dolce e chiara è la notte e senza vento*: meritoria, al riguardo, è l'edizione in due volumi dell'*Arcimatto* (ora da [BookTime](#) con altri titoli) a cura del suo biografo Andrea Maietti cui andrebbe affiancata la lettura di una storica antologia di testi, sportivi e non, scelti da Gianni Mura con un titolo d'autore, *Il principe della zolla* (Il Saggiatore, 2015), che da solo vale una dichiarazione di poetica.

Tutta breriana è infine l'arte del ritratto (e, per estensione, del necrologio) una cui prima selezione è contenuta in *Incontri e invettive* ('74) mai purtroppo riproposto e poi sparsamente nei volumi ponderosi del *Giornalismo italiano 1860-2001* (da Mondadori a cura di Franco Contorbio e Andrea Aveto) per tacere della stupenda partitura epica e in tutto terminale, un testo sull'Italia e sull'eroe eponimo, *Coppi e il Diavolo* ('81). Comunque mai ci aspetteremo di scoprire, a firma Gianni Brera, un necrologio nientemeno di Salvatore Quasimodo: suo amico e talvolta commensale al "club del Giovedì" nelle accademie enogastronomiche, con una immagine fulminea delle sue ne riassume la fisionomia pari a quella di «un arabo che cantava da greco». Chi potrebbe scolpire in appena sei parole una intera vicenda esistenziale e poetica se non uno scrittore straordinario, un classico *tout court*? □